IL PROLETARIATO ITALIANO
E LA SUA CONDIZIONE NEL VENTENNIO 1992-2012 (II)
(Prospettiva Marxista – settembre 2013)

Presupposti che incideranno sulla condizione del proletariato nel ventennio

Una veritiera analisi della situazione dello sfruttamento capitalistico italiano non può prescindere dalla condizione del capitalismo mondiale. Le lotte tra gli Stati per la spartizione del plusvalore mondiale hanno indubbiamente ricadute sulla situazione italiana. All'inizio degli anni Novanta mutava lo scenario internazionale: tramontava Yalta riemergeva Berlino. I capitalismi emergenti in Asia diventavano una realtà ormai sempre più evidente. Questa nuova condizione metteva in fibrillazione le potenze mondiali, si apriva una nuova contesa per la spartizione del plusvalore mondiale. L'imperialismo italiano doveva adattarsi alla nuova competizione e internazionale e europea. L'instabilità politica italiana, in quegli anni, si accentuava con la caduta del vecchio assetto europeo, i nodi irrisolti emergevano in modo evidente. In campo economico la grande impresa, o per lo meno alcune sue espressioni tipiche del capitalismo italiano, entrava in crisi, dagli anni '80 in poi vi fu una grossa difficoltà nell'assorbire forza lavoro. La ristrutturazione del capitalismo italiano vedeva scemare i grandi gruppi statali o privati ed emergevano piccole imprese collocate nei cosiddetti distretti industriali oppure medie imprese con una proiezione anche a livello internazionale. La produzione in queste nuove realtà richiedeva un diverso utilizzo della forza lavoro. La grande fabbrica in Italia non riusciva a reggere la concorrenza mondiale, lo stesso capitale industriale, come abbiamo visto nello scorso numero, declinava a fronte di una crescita del settore terziario. Anche quest'ultimo, anch'esso poco concentrato, richiedeva un diverso utilizzo della forza lavoro. Il capitalismo italiano rispetto agli anni '80, o ancora prima, mutava e con esso cambiava la condizione del proletariato. Nel ventennio 1992-2012, abbiamo visto, l'occupazione nel settore industriale si era arrestata o addirittura diminuita ma questa espulsione di forza lavoro non era dovuta ad una concentrazione del capitale industriale. La dinamica di frammentazione del sistema produttivo italiano ha continuato a persistere in tutto il ventennio. È complesso, ma possibile, quantificare in termini assoluti l'accrescimento o meno del capitale costante, la proporzione tra capitale costante e capitale variabile. Indubbiamente la ristrutturazione dell'apparato industriale italiano non può che essere inquadrata nella ristrutturazione mondiale del capitale industriale, nella mutevole divisione internazionale del lavoro e nella nuova composizione organica del capitale globale. Nonostante l'agguerrita concorrenza delle aree di più giovane capitalismo (Paesi asiatici, Sud America ma anche tutto il versante mediterraneo) l'imperialismo italiano, giovandosi di una più alta composizione organica del capitale, riuscì ancora a giocare un ruolo nella ripartizione del plusvalore mondiale. La peculiarità dell'industria italiana non sfugge quelle che sono le leggi generali dell'accumulazione capitalistica, ma persistono leggi particolari dello sviluppo capitalistico italiano che ne frenano la concentrazione. In Italia esistono nodi irrisolti che pesano sulla produzione e distribuzione capitalistica. L'aumento di forza lavoro proletaria non si era andata a riversare nel comparto industriale, come se il plusvalore generato dallo sfruttamento proletario invece di trasformarsi in nuovo capitale industriale andasse ad alimentare il capitale commerciale o si disperdesse in parassitismo. Abbiamo più volte ribadito la particolarità del capitalismo italiano costituito da una forte parcellizzazione del sistema produttivo. Abbiamo già visto come negli anni che vanno dal 1951 al 1991 i dipendenti dell'industria manifatturiera fossero calati drasticamente nella grande industria superiore ai 500 dipendenti, mentre aumentavano i dipendenti delle piccole e medie imprese. A questa ristrutturazione seguì una diversa utilizzazione della forza lavoro da parte del capitale. Al di là dei vincoli normativi sull'utilizzo della forza lavoro, il capitale delle medie e piccole imprese nella sua produzione e riproduzione aveva bisogno di un proletariato con un maggior grado di flessibilità e duttilità. Si venne a creare una situazione in cui il materiale

umano a disposizione della borghesia doveva essere maggiormente pronto e disponibile per i diversi bisogni della produzione capitalistica. Le nuove tipologie di assunzione della forza lavoro, che si determineranno dagli anni '90 in poi, coincideranno con l'aumento di proletari nel settore terziario. L'occupazione nel commercio (all'ingrosso e al dettaglio) si innalzerà e dal 1993 al 2011 passerà dal 29,3% del totale della forza lavoro al 31,6%. Negli anni Novanta era in corso una agguerrita battaglia politica fra le frazioni borghesi italiane e una ristrutturazione del capitale che si manifesterà con tutta la sua violenza sulle condizioni del proletariato italiano.

L'utilizzo della merce forza lavoro a termine

L'utilizzo dei contratti cosiddetti a termine si ebbe già nei primi anni Novanta: l'Istat riporta che i lavoratori a termine erano 1 milione 552 mila nel 1993. Nel 1997, con il Governo Prodi, si ebbe una nuova regolamentazione dell'utilizzo della forza lavoro a tempo determinato. Il "padre nobile" di questo processo fu l'allora Ministro del Lavoro Tiziano Treu, che nel 1997 varò il cosiddetto "Pacchetto Treu" dove in gran parte non fece altro che riconoscere una situazione già presente nelle diverse realtà aziendali. Con la legge Treu però si liberalizzava ulteriormente il lavoro interinale e si modificavano le regole dei contratti a tempo determinato. Con questa tipologia di interventi si aprì una prima fase che rendeva più "flessibile" la forza lavoro. Successivamente nel 2003 con l'approvazione della cosiddetta legge Biagi, si accelerò la fluttuazione della manodopera salariata attraverso la legalizzazione di nuove forme contrattuali (lavoro a progetto, lavoro a chiamata oppure i contratti di lavoro ripartito). Queste nuove tipologie contrattuali, con tutte le loro ricadute sulla classe operaia e salariata nel suo insieme, avevano ottenuto il beneplacito delle maggiori organizzazioni sindacali, delle forze della sinistra parlamentare, cattoliche e liberiste. Le tipologie contrattuali che dal '97 in poi si utilizzeranno saranno molteplici, una lunga lista che semplificheremo in contratti a termine. È difficile attingere ad una statistica chiara sull'entità esatta dell'utilizzo dei diversi contratti in essere nei diversi anni. Giovanna Fullin affronta la questione, nel suo saggio edito da il Mulino, sull'utilizzo dei contratti interinali[1], e riporta dei dati, riguardanti la fine degli anni Novanta, sulla distribuzione regionale degli occupati instabili. Inizialmente, ricorda la Fullin, i contratti interinali erano molto utilizzati nell'industria metalmeccanica, circa il 40% nel 1999, mentre nel terziario si attestavano intorno al 22%. Ma già all'inizio del 2002 il valore nel terziario iniziava a salire arrivando al 34%. Tra le diverse aree geografiche della penisola, l'utilizzo del lavoro interinale ha avuto diffusione differente. La Fullin prende ad esempio la Lombardia dove si trovava il 18% dell'occupazione totale italiana, ma ben il 26% dei lavoratori interinali e il 31% di collaboratori (cosiddetti co.co.co, collaborazioni coordinate e continuative). Dalla tabella sottostante possiamo vedere il peso che aveva il lavoro instabile nelle diverse regioni italiane attraverso la suddivisione tratta dal saggio della Fullin:

Distribuzione regionale dell'occupazione totale e delle occupazioni instabili (valori percentuali)

	Occupazione totale (1)	Lavoratori interinali (2)	Co.co.co (3)
Piemonte e Valle d'Aosta	8	13	6
Lombardia	18	26	31
Liguria	3	2	2
Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia	13	15	15
Emilia Romagna	8	11	8

Toscana, Umbria e Marche	11	9	11
Lazio	9	11	14
Abruzzo, Molise,e Campania	11	7	4
Puglia, Basilicata e Calabria	10	3	4
Sicilia e Sardegna	8	2	4
totale	***100***	***100***	***100***

Fonti:
Istat, Rilevazione trimestrale delle forze lavoro- media annuale 2002
Confinterim (lavoratori avviati nel primo semestre 2002)
Inps, collaboratori contribuenti al fondo speciale nel 1999

Bisogna tenere presente che la Fullin riporta dati riguardanti soltanto due tipologie di contratti. In ogni modo dai dati si evince che nelle regioni del Nord, dove si concentra il 50% dell'occupazione totale, vi è un maggior utilizzo di contratti atipici e una maggiore flessibilità della forza lavoro. In Italia si può constatare che nelle zone dove c'è più occupazione c'è anche più flessibilità, nelle zone dove vi è una più alta concentrazione di capitale, una sovrappopolazione salariata vi è allo stesso tempo una maggiore fluttuazione della forza lavoro. Marx ci insegna che «*...insieme con lo sviluppo della forza produttiva del lavoro, insieme col flusso più largo e più pieno di tutte le fonti sorgive della ricchezza, si estende anche la scala in cui una maggiore attrazione degli operai da parte del capitale è legata ad una maggiore ripulsione di questi ultimi, aumenta la rapidità dei cambiamenti nella composizione organica del capitale e nella sua forma tecnica...*». Un quadro della forza lavoro occupata in modo permanente (tempo pieno o parziale) e l'incidenza che ha avuto negli anni la forza lavoro temporanea viene elaborato dall'Istat. Abbiamo rilevato come nel 1993 la forza lavoro a tempo determinato si aggirasse intorno al milione e mezzo, alla fine del 2011 la quota di lavoratori a tempo toccava i 2 milioni e 303 mila, con un incremento pari al 48,4%. In tutto l'arco dei vent'anni vi è tuttavia una oscillazione dell'utilizzo di questo tipo di lavoratori. Nel primi 10 anni, cioè tra il 1993 e il 2003, i lavoratori a termine aumentano di 421 mila, mentre negli anni che vanno dal 2003 al 2011 l'incremento è di 330 mila. Nel ventennio preso in esame vi sono stati alcuni periodi di forte utilizzo di lavoro a tempo determinato, e sono gli anni 1996-2000 e 2004-2008. Tra il 1996-2000 i dipendenti a termine aumentano di 370 mila mentre tra il 2004-2008 l'aumento è di 414 mila. Vi sono stati anche periodi di calo nell'utilizzo della forza lavoro a tempo determinato e sono gli anni 2003 e 2004 con una perdita pari ad 89 mila dipendenti e l'anno 2009 con una espulsione di forza lavoro, in quel solo anno, pari a 170 mila unità. Nel ventennio, come si può notare dalla tabella 2, l'utilizzo della forza lavoro a tempo determinato è stato in continuo crescendo, e nello stesso periodo abbiamo già avuto modo di vedere come tra il 1993 e il 2011 la forza lavoro salariata con un contratto a tempo indeterminato passa dai 13 milioni e 599 mila ai 14 milione 973 mila.

Occupati dipendenti per carattere dell'occupazione e tipologia di orario (valori in migliaia e in %, N.A. = non applicato)

ANNI	TOTALE DIPENDENTI	Variazione anno precedente (migliaia)	AGRICOLTURA	INDUSTRIA	SERVIZI	**A TEMPO INDETERMINATO**	Variazione anno precedente (migliaia)	**A TEMPO DETERMINATO**	Variazione anno precedente (migliaia)	Variazione rispetto il 1993 (migliaia)	A TEMPO DETERMINATO PER 100 OCCUPATI (%)	FULL-TIME	PART-TIME	PART-TIME PER 100 OCCUPATI
1993	15.152	N.A.	576	5.624	8.951	**13.599**	N.A.	**1552**	N.A.	0	10,2	13.677	1.474	9,7
1994	14.857	-295	538	5.489	8.830	**13.259**	-340	**1.599**	+47	+47	10,8	13.347	1.510	10,2
1995	14.687	-170	510	5.365	8.811	**13.036**	-223	**1.651**	+52	+99	11,2	13.141	1.546	10,5
1996	14.725	+38	489	5.293	8.943	**13.104**	+68	**1.621**	-30	+69	11,0	13.149	1.576	10,7

1997	14.807	+82	465	5.262	9.080	**13.123**	+19	**1.684**	+63	+132	11,4	13.179	1.627	11.0
1998	14.948	+141	451	5.300	9.197	**13.180**	+57	**1.768**	+84	+216	11,8	13.231	1.717	11,5
1999	15.197	+249	431	5.289	9.477	**13.302**	+122	**1.894**	+126	+342	12,5	13.369	1.827	12,0
2000	15.455	+258	426	5.268	9.760	**13.463**	+161	**1.991**	+97	+439	12,9	13.561	1.937	12,5
2001	15.788	+333	428	5.299	10.061	**13.816**	+353	**1.973**	-18	+421	12,5	13.812	1.976	12,5
2002	16.073	+285	420	5.354	10.299	**14.075**	+259	**1.998**	+25	+446	12,4	14.052	2.021	12,6
2003	16.076	+3	398	5.358	10.320	**14.103**	+28	**1.973**	-25	+421	12,3	14.089	1.986	12,4
2004	16.117	+41	416	5.350	10.351	**14.209**	+106	**1.909**	-64	+357	11,8	14.109	2.008	12,5
2005	16.533	+416	436	5.464	10.633	**14.507**	+298	**2.026**	+117	+474	12,3	14.382	2.153	13,0
2006	16.915	+382	475	5.456	10.983	**14.693**	+186	**2.222**	+196	+670	13,1	14.625	2.290	13,5
2007	17.167	+252	442	5.513	11.211	**14.898**	+205	**2.269**	+47	+717	13,2	14.745	2.421	14,1
2008	17.446	+279	425	5.499	11.522	**15.123**	+225	**2.323**	+54	+771	13,3	14.869	2.577	14,8
2009	17.276	-170	415	5.312	11.550	**15.124**	+1	**2.153**	-170	+601	12,5	14.691	2.585	15,0
2010	17.110	-166	429	5.131	11.550	**14.927**	-197	**2.182**	+29	+630	12,8	14.395	2.714	15,9
2011	17.240	+130	413	5.226	11.601	**14.973**	+46	**2.303**	+121	+751	13,4	14.415	2.825	16,4

Fonte: Istat, serie storiche, nostra elaborazione sulle variazioni
(potrebbero non coincidere alcuni valori causa gli arrotondamenti)

La continua crescita di utilizzo di lavoratori a tempo determinato, se pur non vertiginosa, non deve far cadere il proletariato nella falsa idea che nei luoghi di lavoro il tratto determinante sarà l'utilizzo dei contratti a tempo determinato. Non bisogna avvallare le esagerazioni, i toni apocalittici che spesso hanno corso in ambienti politici e intellettuali dove il massimalismo parolaio e il catastrofismo sono funzionali ad operazioni opportunistiche che nulla hanno a che fare con la difesa delle condizioni dei lavoratori. Il mondo del lavoro non si è caratterizzato completamente con contratti di lavoro a termine, non è successo in questi venti anni e né tanto meno accadrà in futuro. Scrive Luciano Gallino: «*Tra coloro che giudicano necessaria o inevitabile la diffusione dei lavori flessibili, non pochi scorgono in essi l'anticipazione d'una società dove la flessibilità è divenuta la caratteristica dominante di ogni elemento dell'organizzazione sociale e di questa nel suo insieme: la società flessibile*»[2]. Il lavoro a tempo determinato è una componente dello sfruttamento capitalistico generale, che in Italia, ad oggi, al suo massimo utilizzo ha pesato per il 13,4%, ben lontano dal rappresentare la maggioranza dei contratti. La condizione di sfruttamento e di difficoltà economica che l'operaio, il lavoratore salariato in generale prova sulla propria pelle non è data esclusivamente e principalmente dall'aumento o meno della componente temporanea dell'utilizzo della forza lavoro, questa è un'aggravante per le proprie condizioni, ma non si risolve in essa l'essenza della subalternità di classe. L'immiserimento proletario non svanisce con l'abolizione del contratto temporaneo. Il proletariato a termine o stabilmente occupato subisce continuamente giorno per giorno le contraddizioni del capitalismo e lo sfruttamento borghese. Nel 2008 quando la forza lavoro occupata arrivava a toccare il suo massimo nel ventennio, 17 milioni 446 mila, la forza lavoro a termine raggiungeva i 2 milioni 323 mila. Dal 1996 al 1999 i lavoratori temporanei subiscono una decisa accelerazione nell'utilizzo, sono gli anni in cui l'utilizzo di forza lavoro torna a crescere: nel 1995 i lavoratori dipendenti erano 14 milioni e 687 mila dopo il 1999 si attestavano oltre i 15 milioni. Per fare un raffronto con l'Unione Europea l'utilizzo medio dei contratti a termine nei vari Paesi ha un'incidenza pari al 14,1%. Il lavoro a tempo determinato è molto più diffuso in Paesi come la Polonia, la Spagna e il Portogallo, rispettivamente con il 26,9%, 25,3% e 22,2%, i dati si riferiscono al 2011. In Germania l'incidenza dei contratti a termine sul totale dei dipendenti è pari al 14,7%, mentre sull'altra sponda del Reno l'utilizzo dei contratti a termine pesa per il 15,2%.

L'Istat riporta, nel 2011, che nell'ultimo periodo l'incremento del lavoro a termine riguarda soprattutto gli uomini; benché questa forma di lavoro sia più diffusa tra le donne (con incidenze pari al 12,3 e 14,7 per cento rispettivamente per uomini e donne). Per quanto riguarda la quota di occupati a termine in professioni qualificate la quota è inferiore di circa 10 punti percentuali rispetto ai dipendenti totali con contratto a termine, mentre sono più rappresentate le professioni non qualificate e gli impiegati addetti al commercio e ai servizi.

Per quanto concerne le fasce di età nel 1993, circa la metà dei lavoratori a termine aveva una età compresa tra i 18 e i 29 anni, l'incidenza del lavoro temporaneo sulla forza lavoro totale si aggirava intorno al 10%. La condizione di cosiddetta precarietà è un fenomeno che però sta interessando anche le forze lavoro non più giovani. La quota di lavoratori più maturi è andata via via sempre più aumentando, colpendo anche fasce di età che vanno dai 30 ai 50 anni. Se nel 1993 i 30-39enni sul totale degli occupati a termine era pari al 7,7%, nel 2011 arriva a toccare quota 12,6%. E anche i 40-49enni accusano un incremento, passando dal 5,3% del 1993 all'8,8% del 2011. Un altro contratto che negli anni è divenuto strumento in grado di rendere più debole il proletariato è l'utilizzo del part-time, anche se tuttora viene non di rado richiesto dalle lavoratrici per far fronte ai problemi di gestione famigliare. Dalla tabella si può evincere l'utilizzo della forma di lavoro part-time, che nel ventennio è cresciuta.

L'utilizzo di questo strumento che, appunto, un tempo serviva sostanzialmente alle donne per dare una mano al ruolo primario del capofamiglia come percettore di reddito, negli ultimi anni, con l'aumento del terziario, si è fatto più intenso. Nel 1993 i lavoratori part-time erano 1 milione e 474 mila, con un incidenza sulla forza lavoro totale pari al 9,7%. Nel 2011 l'incremento rispetto al 1993 è stato di 1 milione e 351 mila lavoratori, arrivando a 2 milioni e 825 mila, con un peso sul totale della forza lavoro pari al 16,4%.

Rottura dell'anello di collegamento tra le generazioni proletarie e individualismo come conseguenza di uno sfruttamento capitalistico

Con l'aumentare della forza lavoro nel suo insieme si è via via accentuata quella particolare forma contrattuale che ha permesso ai capitalisti un utilizzo più malleabile della manodopera. Le regioni vanno inquadrate nello sviluppo della produzione e distribuzione capitalistica. Vi possono essere periodi con una maggiore fluttuazione e periodi con apparente stabilità nell'utilizzo della forza lavoro. Nell'ultimo ventennio nel quadro capitalistico italiano, che come abbiamo già ricordato nel 1991 era caratterizzato da un 60,8% di addetti in imprese dai 10 ai 499 addetti (più della metà, 31,6%, collocati in industrie che avevano dai 10 ai 49 addetti), si diffonde e si afferma un'esigenza di differente modalità di utilizzo della forza lavoro. Un'esigenza dettata anche dallo sviluppo e consolidamento del settore terziario. In questa condizione di accentuata precarietà il proletariato vedeva sparire quelle conquiste, riguardanti il mondo del lavoro, ottenute dalle generazioni passate. Il lungo ciclo espansionistico, i suoi riflessi sul tessuto sociale e sulle condizioni e percezioni di classe, ha permesso alla borghesia di impedire una congiunzione in termini di percezione e mobilitazione di classe tra le precedenti generazioni salariate e le nuove. A ciò si è aggiunto il bisogno di accentuata flessibilità della forza lavoro, impostosi nell'ultimo ventennio, il cui perseguimento ha permesso non solo di indebolire ulteriormente il proletariato ma anche di dividerlo. In questo processo si è modificato il peso e talvolta persino la funzione di alcuni attori sociali: se in passato l'opportunismo, nelle sue classiche forme di agente della borghesia nella classe operaia, aveva svolto un ruolo importante nelle dinamiche capitalistiche italiane, oggi la classe dominante mostra di non avere più bisogno, per lo meno non nella misura del passato, di questo agente, altre sono le principali modalità e le condizioni per preservare e accentuare l'asservimento del proletariato. Non vi è stato bisogno neanche di sviluppare tra i lavoratori salariati una aristocrazia in grado di controllare le masse proletarie, e il contratto fisso, contrapposto alle forme temporanee, non si è rivelato un ascensore sociale capace di formare uno strato agiato di classe operaia. I 14 milioni di lavoratori che vivono con un contratto stabile non rappresentano una fascia che vive una condizione sociale di gran lunga più elevata rispetto ai lavoratori a tempo determinato né manifestano, sulla base del loro "status" di lavoratori a tempo indeterminato, una particolare corruttibilità imperialistica, viceversa assente tra i lavoratori temporanei. Bensì, di fronte ad un'oggettiva diffusione dei contratti a tempo determinato, la politica e l'ideologia borghesi hanno teso ad accentuare la percezione, le aspettative e il senso di minaccia relativi a tale fenomeno. Partiti borghesi di destra e di sinistra, organizzazioni padronali, sindacati confederali sono stati abili a diffondere

tra il proletariato questa percezione. Lo spauracchio di una tendenza inesorabile alla precarizzazione globale del mondo del lavoro è diventata una delle armi nell'arsenale di una politica sindacale volta a presentare e a far accettare ridimensionamenti salariali, un deterioramento sotto molti aspetti delle condizioni dei lavoratori come un sacrificio da accettare per avere come contropartita un rallentamento della tendenza alla precarizzazione. In questo contesto la classe borghese ha avuto buon gioco nello scollegare il lavoratore cosiddetto stabile da quello a termine. Gli interessi storici tra le due figure erano e sono coincidenti, appartenendo alla medesima classe, ma veniva meno, dal un punto di vista della contingente lotta di difesa, un necessario legame. Nell'attuale fase, visto anche il bassissimo livello dei conflitti di lavoro, considerate le scarsissime occasioni di procedere in quel percorso di formazione della coscienza che è la lotta e l'organizzazione rivendicativa, il lavoratore precario tende a vivere la propria condizione con un approccio nettamente individualistico. Il suo legame con la forza lavoro stabilmente occupata non può basarsi sugli stessi interessi momentanei, il lavoratore a tempo determinato deve in genere affrontare da solo i problemi e le instabilità nel suo rapporto con il capitale. L'ideologia individualista trova il terreno su cui crescere e diffondersi, l'oggettiva frantumazione delle forme di lavoro salariato, le condizioni reali che favoriscono l'isolamento sul posto di lavoro, offuscano la realtà di classe del proletariato, inserito come entità collettiva nei rapporti sociali di produzione. In questa situazione, dati gli attuali rapporti di forza, la borghesia è in grado così anche di far leva su una condizione instabile di una parte minoritaria del proletariato per riuscire a condizionare la maggioranza. La risposta, anche solo di difesa, che il proletariato italiano non è ancora riuscito ad esprimere nei confronti dei duri attacchi borghesi deve tenere conto anche di questa particolare caratteristica della fase dei rapporti capitalistici dell'imperialismo italiano.

NOTE:

[1] Giovanna Fullin, *Vivere l'instabilità del lavoro*, il Mulino, Bologna 2004

[2] Luciano Gallino, *Il lavoro non è una merce contro la flessibilità*, Laterza, Roma-Bari 2007.